

Dialogo sulla ricostruzione

UN CAPITALE CHIAMATO TERRITORIO



**CITTÀ E DISTRETTI POSSONO
ESSERE I VERI MOTORI
DELLA RIPRESA. MA SERVE
UN NUOVO UMANESIMO
PER RILANCIARLI:
INDUSTRIALE, SOCIALE,
AMBIENTALE. E LA FORZA
DELLE ISTITUZIONI**

COLLOQUIO CON **ALDO BONOMI**
DI **MASSIMILIANO PANARARI**

Ripensare i territori. Innanzitutto alla luce delle conseguenze della pandemia di Covid-19, ma pure sulla coda lunga di trasformazioni che si stavano già dispiegando (e di cui la crisi sanitaria è stata, di fatto, un drammatico acceleratore). Quei territori che rappresentano uno dei volani principali, se non il driver per eccellenza, dello sviluppo economico e sociale italiano, nella loro diversità e anche disparità. E che oggi, sotto la scure dell'emergenza pandemica e di risposte politiche a essa di tipo differente – e, a volte, come abbiamo visto, pesantemente e tristemente inadeguate –, si trovano oggetto di accuse, e sottoposti a una risorgente voglia di centralismo (“in movimento” anch'essa già da qualche tempo), che da sanitario potrebbe diventare anche più generale.

Ragionare intorno ai territori come motore della indispensabile ripresa, e fulcro degli eventi di questo annus horribilis (con gli ospedali pieni e sotto pressioni inaudite; con i disastri economici e il disagio sociale e psicologico; con il confinamento delle popolazioni, prima totale, e poi a geometrie e colori variabili) si rende, quindi,



A sinistra: operaia nell'azienda di tessitura David-TEX a Carpi

Prima Pagina

la coppia conflittuale centralismo/autonomia, che dal campo sanitario si è allargata ad altri ambiti. Come dobbiamo aggiornare la narrazione territoriale?

«Esistono due modalità di lettura dell'evoluzione dei territori, una pre- e una post-pandemia. La "cassetta degli attrezzi" che usavo in precedenza era piuttosto chiara: i flussi che impattano sui luoghi, cambiandoli anche sotto il profilo culturale e antropologico. Flussi sono la finanza, le internet company, le migrazioni, le transnazionali (o imprese multinazionali), l'alta velocità ferroviaria, le reti hard e soft. A seconda dell'articolazione dialettica del rapporto tra flussi e luoghi, si disegnavano e ridegnevano le geografie. E l'interpretazione avveniva sulla base di come ciascun territorio cercava di relazionarsi in maniera dialettica (o subordinata) ai flussi in arrivo. Amazon è flusso, ma lo è anche la pandemia. E, per l'appunto, il Covid-19 ha modificato e disarticolato queste dinamiche, introducendo drammaticamente la issue «pieno/vuoto». Colpendo più violentemente laddove il pieno fa "condensa", dalle metropoli alla logistica. La mappa del dolore è stata (ed è ancora) più terribile proprio nei pieni, come l'area padana».

Nei territori e nei luoghi italiani, in maniera peculiare, economia fa rima con antropologia. Un tema emerso con forza nel nostro lavoro sul distretto del tessile di Carpi, dove appare chiaro il bisogno di ridefinire il rapporto tra società ed economia a partire dall'incrocio tra i saperi globali, la formazione tecnica, la creatività e la tradizione locale (che è anche antropologia) del "saper fare". Cosa è cambiato dal punto di vista del capitale sociale, e in che modo dobbiamo inquadrare la pandemia in questo aggiornamento del «racconto del capitalismo», come lo ha chiamato lei?

«La storia dei territori italiani è, appunto, la narrazione del capitalismo che produce società e, quindi, mutamento antropologico. Si pensi al paradigma di crescita dello stadio del "casalnone" (casa e capannone), o a quel modello olivettiano a suo modo realizzato che coincideva con la fabbrichetta dove non si distingueva tra il padrone e l'operaio (quella che potremmo considerare alla stregua della "cogestione all'italiana"), oppure ancora al "popolo delle partite Iva" del Nord. La pandemia è arrivata nel corso di una nuova metamorfosi della relazione tra flussi e luoghi. Dopo la transizione dal fordismo al primo postfordismo (l'Italia dei distretti e del made in Italy), ne stavamo vivendo una ulteriore. Il nostro Paese è entrato nel G7 precisamente allo stadio di mix di fordismo e postfordismo. E prima dell'esplosione dell'emergenza sanitaria si stava assistendo da qualche tempo all'evoluzione di vari distretti nella direzione di altrettante piattaforme produttive. Così, sono già piattaforme produttive il distretto

urgente. Ed è uno dei punti focali della ripartenza. Lo facciamo con uno dei maggiori conoscitori delle tematiche territoriali e dell'economia e società «dei luoghi», il sociologo Aldo Bonomi, fondatore dell'istituto di ricerca Aaster, promotore insieme a Giuseppe De Rita della formula dei patti territoriali, e teorico (tra le altre) delle categorie di capitalismo molecolare e rancore. Avendo sullo sfondo di queste riflessioni il rapporto Economia e comunità a Carpi. Le prospettive del distretto del tessile-abbigliamento, commissionato dal Comune con l'Assessorato all'Economia e Turismo della vicesindaca Stefania Gasparini, e redatto da «Progetto Carpi», un gruppo di lavoro di tecnici e studiosi composto da Giovanni Carrosio, Franco Mosconi, Paola Ruggiero (e chi scrive). Con l'obiettivo del riposizionamento di una realtà produttiva (e, al medesimo tempo, sociale e cultural-identitaria), e del ripensamento delle policy degli enti locali in seno a uno scenario nuovamente in profonda metamorfosi, una parola molto cara a Bonomi.

In un Paese come l'Italia, dove i territori (nella loro pluralità) sono la sostanza della nazione, il discorso pubblico in materia si rivela molto vario (e tutt'altro che concorde). E, nel corso della pandemia, si è riproposta

Foto: Fotogramma, FotoA3, Agf

Dialogo sulla ricostruzione

→ alpino che va da Aosta alla Carnia, la Pedemontana lombarda e quella veneta (inserirle nella catena del valore tedesca, e bavarese in particolare). E la via Emilia su cui si è sviluppato anche l'automotive della Motor Valley, dove l'assessore regionale allo Sviluppo economico e green economy Vincenzo Colla è riuscito ad attrarre di recente investimenti esteri significativi per la fabbricazione della supercar elettrica. Le piattaforme hanno però bisogno di essere innervate da ulteriori fattori ed elementi (in primo luogo, la creatività e la conoscenza), altrimenti rimangono al livello di una manifestazione di localismo produttivo. E, dunque, si rivela necessario un nuovo salto, che le sappia condurre al secondo postfordismo, quello della conoscenza globale in rete a base urbana. Nel Novecento valeva la massima «dimmi che lavoro fai, e ti dirò chi sei» (e si sapeva anche quale sarebbe stato l'orientamento politico e di voto). Una volta entrati nella postmodernità del "sistema-mondo", le domande che servono per definire e classificare gli individui sono di natura differente. Ovvero, come suggeriva il sociologo ed economista Giovanni Arrighi: di che genere sei?; a quale etnia appartieni?; qual è la tua Weltanschauung e visione del mondo? E, così, dal Secolo breve ai giorni nostri abbiamo visto cambiare le forme del lavoro e dei lavori secondo questa successione: l'operaio-massa salariato a vita del fordismo; il lavoro autonomo di prima generazione (con i fondatori dei distretti che erano artigiani, contadini od operai usciti dalle fabbriche); il lavoro autonomo di seconda generazione del capitalismo molecolare; il lavoro autonomo di terza generazione governato dall'algoritmo. Ecco, la pandemia arriva durante questa quarta fase, quando vi sarebbe l'esigenza di mettere un informatico a disposizione di ogni capitalista molecolare (dal piccolo imprenditore al commerciante)».

A differenza di una certa retorica - anche in buona fede - vaticinante che tutto sarebbe "andato bene", il Covid-19 continua a imperversare generando tremende macerie materiali e immateriali. In politica serve una correzione di rotta e una maggiore capacità decisionale, ed è sotto questi auspici che nasce per l'appunto il «governo del Paese» e di responsabilità nazionale presieduto da Mario Draghi. Nella società e nell'economia cosa occorre ora, a suo giudizio?

«Serve il modello di una città-piattaforma produttiva, perché le infrastrutture dell'economia della conoscenza si concentrano nelle aree urbane, al pari della digitalizzazione e degli strumenti per incentivare la transizione ecologica. E occorre un salto evolutivo - il momento è proprio questo (anche alla luce delle risorse europee del Recovery Plan) - anche perché il modello di sviluppo seguito fin qui è divenuto letteralmente invivibile, con le conseguenze che risultano sotto gli occhi di tutti dal punto di vista ambientale e sanitario. E, dunque, quella attuale è precisamente la finestra di opportunità da cogliere per innovare le parti arretrate e invecchiate del nostro capitalismo, te-



Dall'alto: Massimiliano Panarari; Aldo Bonomi. A destra: un operaio al lavoro in uno stabilimento del Gruppo Marzotto, ad Arzignano



Prima Pagina

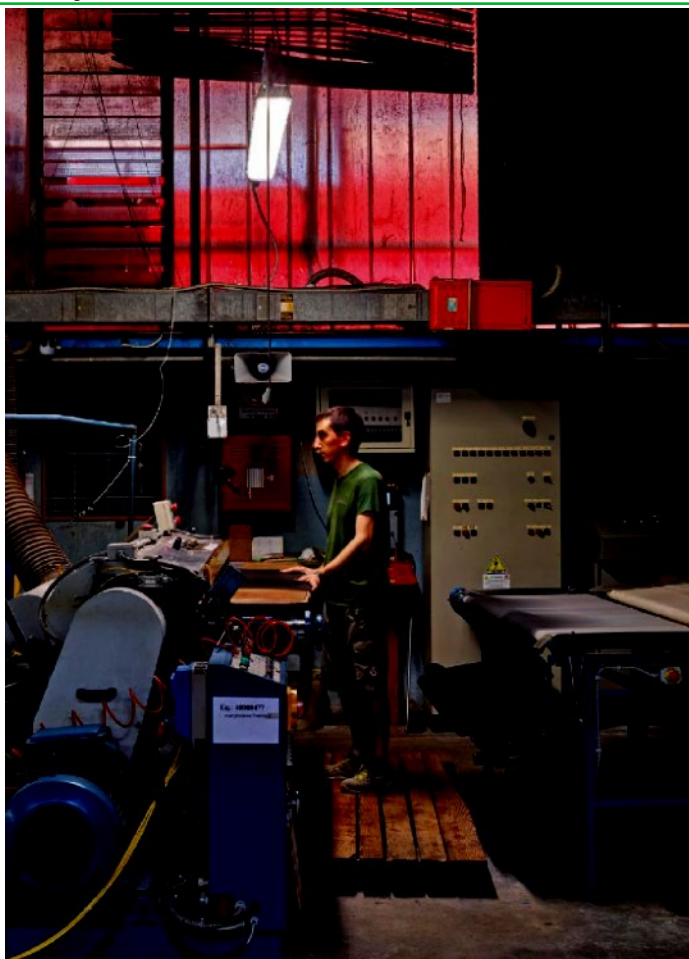


Foto: M. Power / Magnum Photos / Contrasto

nendo altresì ben presente che la remotizzazione del digitale va declinata insieme alle opportune forme di riterritorializzazione. Un autore che mi è molto caro, Ernesto De Martino, aveva descritto l'impatto devastante avuto su alcuni luoghi del Paese dall'"apocalisse culturale", che consiste fondamentalmente nel non riconoscersi più in ciò che era abituale. Il rancore è stato proprio la reazione allo spaesamento di fronte all'egemonia dei flussi. Ecco, adesso ci ritroviamo immersi, in tutta evidenza, in una condizione analoga, sotto l'effetto di quella che è anche una "pandemia antropologica". Con il rischio - giustappunto, una questione antropologica - di continuare a perdere capitale sociale, che è stato ed è fondamentale per lo sviluppo economico. Per usare una metafora: al cospetto dell'emergenza e della traversata del deserto in corso ci stiamo opportunamente affidando agli specialisti e agli esperti, ma bisogna anche strutturare e ricostruire le "oasi" dell'intelletto collettivo sociale. Perciò - per ricorrere a una categoria da usare con estrema attenzione - abbiamo bisogno di umanesimo. Umanesimo industriale, che contiene in sé il concetto del limite. Umanesimo ambientale e sociale (rafforzando il volontariato). E umanesimo istituzionale, perché quelle di cui disponiamo non sono ancora le istituzioni politiche postfordiste di cui c'è necessità -e, su quest'ultimo aspetto, difatti, mi sento decisamente meno ottimista» ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA